

Descrizione di Pisa, Torino, Firenze e Pàdova*

Descrizione istòrica e artistica di Pisa e de' suoi contorni, di RANIERI GRASSI. Vol. 3 con 32 tàvole. Pisa, Pròsperi, 1836-37-38.

Descrizione di Torino. Torino, Pomba, 1840, 8.°, bella edizione, colla pianta della città.

Notizie e guida di Firenze e de' suoi contorni. Firenze, Piatti, 1841, 8.°

Guida di Pàdova e della sua Provincia. Pàdova, 1842, con pianta della città e carta della provincia, e 20 vedute lito grafiche della città e d'altri luoghi.

Prospetto della Flora Euganea. Pàdova, 1842.

La città di *Pisa*, eletta nel 1839 a sede del primo Congresso scientifico che s'iasi celebrato in Italia, divisò far cosa grata agli studiosi òspiti, porgendo loro in dono la *Descrizione istòrica e artistica di Pisa e de' suoi contorni*, che trovàvasi appunto pubblicata nei precedenti anni dall'incisore Ranieri Grassi, in tre volumetti, con 22 mediocri sue tavole in rame.

Se questa fu per l'editore una buona ventura, fu benanche un opportuno disimpegno per la città, la quale, valèndosi d'òpera già fatta, evitò saviamente la pretesa di fare uno squisito e premeditato dono.

Che se fosse stato il caso di comporre di propòsito un libro nuovo, sarebbe stato a idearsi il più adatto che si potesse alla maggioranza delle persone alle quali intendévasi di fare aggradimento. Epperò gentilezza voleva, che, oltre alle memorie d'istoria e d'arte, alle quali potévasi sempre fare una decorosa parte, vi si raccoglièssero soprattutto quelle notizie che tornàssero più desiderate ad un'adunanza, la quale suoi comporsi principalmente di naturalisti, mèdici ed agricoltori, e che per istituto suo fondamentale respinge ogni discussione d'istoria e belle arti. E a siffatte persone doveva per verità riescire assai prezioso un succinto delle più belle notizie naturali, se non su *Toscana tutta*, almeno su quel *Compartimento Pisano*, che dai piovosi gioghi dell'Alpe Apuana e dalle rupi marmoree di Serravezza si stende alle arene di Foce d'Arno, abitate dal bùfalo e dal camello, ai bulicami ardenti di Pomarance, alle maremme deserte della Gherardesca, alle miniere dell'Elba. E' un territorio dove l'agricoltura più accurata si alterna colla più squàllida solitudine, dove l'uomo, che abbandona all'inculta natura le più apriche colline, contende valorosamente alle aque stagnanti il piano paludoso; cosicchè e il mèdico e il naturalista e l'agricoltore v'incòntrano d'ogni parte i più fecondi oggetti d'osservazione. Ora, se si toglie un pajo di pàgine, in cui si discorre della forma del suolo suburbano e della sua salubrità; e altre poche, in cui si fa cenno delle Regie Cascine e dei bagni di Monte Pisano, i tre volumi offerti a quel primo Congresso lasciàvano affatto in disparte ogni menzione di cose naturali, come quelle che per verità èrano estranee al titolo dell'òpera e al propòsito dell'autore.

Ed anche in ciò che riguarda le belle arti e i pùblici stabilimenti, ben altre sono le condizioni d'un'òpera diffusa, fatta pel cittadino, e intesa a interpretargli ogni più oscuro monumento, ogni antica istituzione, l'orìgine forse e i fatti della sua famiglia: e ben altre sono le condizioni d'un libro, nel quale uno straniero, studioso d'altre materie, deliba frettolosamente nelle cose istòriche quei sommi capi che pòssono pòrgergli il più fàcile e sèmplice concetto del luogo che va visitando. Quindi, a cagion d'esempio, non è a lui che può venir grato di sapere se un campanile è armato di sette campane; e se l'una d'esse venne fusa da Giovan Pietro Orlandi, l'anno di nostra salute 1655: e l'altra da Santi Gualandi da Prato, quand'era fabriciere il conte Francesco Alessandro Del Testa Del Tignoso De' Gambacorti: e se la terza ha un bellissimo suono: e la quarta ha una voce ancora più bella, e prima tenévasi nella torre del Giùdice, dove al presente surge la torre dell'Orologio, e suonàvasi allorché i

condannati s'avviavano alla forca; e altre simili briciole d'erudizione, di cui pure la curiosità cittadina può farsi le più saporite delizie.*

Vi sono certi intervalli delle istorie e certi monumenti dell'antichità, intorno a cui si annoda tutto ciò che rende veramente memorabile un popolo ed un paese. Qual uomo non affatto inculto, giunto a Pisa, non chiederà tosto della torre della *Fame*, e non imprecherà alle importune mani di quei *ristauratori*, che distrussero le memorande muraglie, consacrate dalla sventura e dalla poesia?

In un solo angolo di Pisa v'è di che pascere la più nobile mente, e compensare il tedio d'un lungo viaggio. Nell'angolo che volge all'abbandonato alveo del Serchio, appiè delle mura ancora merlate, in una piazza solinga ed erbosa, s'inalza il Duomo che i Pisani fondavano colle spoglie degli Àrabi di Sicilia (1063), quando appena forse erano nati i guerrieri che poi fecero quella che noi chiamiamo la *prima* crociata. Dall'un capo della piazza surge il Battisterio, dall'altro la più pittoresca delle torri, la torre pendente, inghirlandata di colonne dal piede alla cima; monumenti questi del secolo seguente, quando Pisa era già dominatrice dei mari, signora delle isole di Spagna, d'Italia e di Grecia, quando aveva già promulgato le sue leggi marittime in tutti i porti, e aveva qui riportato da Amalfi il testo della legge civile, e mandava i suoi mercanti a imparare le cifre numeriche e l'arte algebrica dell'Oriente, E monumento d'un terzo secolo di gloria è il Camposanto, i cui morti dormono nella terra sacra che le navi loro vittoriose portavano di Palestina. Dall'alto della torre si vede lungi in mare lo scoglio della Meloria, ove per la potenza Pisana; e intorno intorno le mura da cui due volte quel popolo vendeva a prezzo di sangue la sua libertà. Nelle logge colonnate del tempio e della torre, e nelle finestre trecciate del Camposanto si vedono accennati quegli elementi che poi si svolsero e si astrassero nelle grandi chiese gotiche del Settentrione, e si riputarono creati da altri ànimi, e ispirati da un altro cielo. E intorno a quei chiostrì si vedono le prime prove della pittura rinascende e della scultura, accanto alle reliquie degli Etruschi e dei Romani. E nella torre inclinata e nella lampada di bronzo, si vedono gli strumenti, d'onde Galilèo si valse a scoprire la suprema legge del moto e del mondo. Quella solinga piazza e quei vetusti marmi sono adunque il monumento d'un gran popolo, d'una gente privilegiata a grandi cose, chiamata alle glorie della guerra, e alle glorie della pace. E chi lo accennasse in poche pagine, quando si tacesse pure del rimanente, avrebbe messo nella mente dello straniero una più lùcida e poderosa idèa di quella città sublime, che non quegli che dilavasse in molti volumi il significato d'ogni sua pietra.

Dietro l'esempio di Pisa, anche quelle altre città d'Italia, ch'ebbero ad accogliere codesta solennità degli studiosi, si tènnero quasi in debito di dar loro in donativo una *descrizione*; e d'un esempio appena nato si fecero tosto, per forza d'imitazione, un impreteribile statuto. In Italia le minime città hanno la loro *Guida*, sfogo e fontìcolo d'ogni debolezza municipale, a cui per lo più sono collaboratori e mecenati i servitori di piazza, e i locandieri; e i cozzoni d'anticaglie e di quadri. Regina di tutte, e quasi ghirlanda che coglie cli ciascuna il più bel fiore, è la *Novissima Guida dei Viaggiatori in Italia*, piena di prelibate notizie sui bel paese e le cento sue città. Ivi si sèrbano ai pòsteri quei preziosi versi:

Pàdova forte, e Bèrgamo sottile,
Verona degna, e Perugia sanguigna,
Rimini buona, e Pistoja ferrigna,
Àscoli tonda, e lunga Recanate,
Fuligno dalle strade inzaccherate.

Ivi in una gran tabella latina si legge, che gli Ariminesi hanno caro di mangiar l'oca, *delectantur anseribus*; e i Trevisani le rane, *ranis*; e i Milanesi (pur troppo!) le verze, *caulibus*; e i Perugini i pesci piutosto grossi, *piscibus*; e i Padovani i pesciolini, *pisciculis*. — E non so perché in guerra i Piacentini son detti *crudeles*; e quei da Prato *sacrilegi*; e quei delle Marche *rapaces*. — E le donne da Bèrgamo seno

* Descriz. di Pisa, Vol. 11, pag. 95.

astutae, e le Bolognesi *arrogantiunculae*, e le Ferraresi *avidae*, e le Parmigiane *avarae*, e le Piemontesi *procaces*, e le Trevigiane *zelotypae*, e le Lodigiane *superstitiosae*. E in questo volume unico, che deve descrivere tutte quante le bellezze di quelle 95 mila miglia di paese, che si chiamano l'Italia, leggiamo (a pag. 98) che «luoghi ragguardévoli o per felice situazione o per gli antichi loro fasti si trævano nelle vicinanze di Milano, come Casoretto, Crescenzago, Greco, Niguarda, Cinisello». — Càpperi! Felice in tutta Italia la situazione di Casoretto, ch'è all'incirca tra Santa Francesca e Lambrate! E a fronte di Siracusa e di Roma, antichi i fasti di Niguarda e Cinisello? Volesse forse allùdere alle panzane che quelle ànime gioconde dei nostri vecchj, nate in un sècolo di buona fede, che possedeva ancora la grand'arte di saper ridere, ci venivano novellando su quei di Cinisello?

«Che péscano la luna col rastrello».

Eppure questo è il libro nazionale che la mamma Italia si tiene pronta a spòrgere ad ogni viaggiatore, appena che spunti fuori dalle gallerie del Sempione, o dai rompicolli del S. Bernardo, affinché possa poi rotolar giù per la Penisola fino agli scavi di Pompèi e alle colonne di Pesto, senza avvedersi mai che intorno gli si move un pòpolo, il quale vive come ogni altra gente d'Europa, e soprattutto vive senz'India e senz'Antille, del sacro frutto delle sue fatiche. E così il rimatore *badaud*, dopo èssersi, da un capo all'altro della *sacra terra*, inzaccherato gli stivali nella *polve degli eròi*, se ne torna persuaso in cuore che in questo nostro mortorio, popolato d'orsi e di lupi, *tutto dorme (tout dort)*; e se ne torna novello Diògene, a cercar gli uòmini vivi al di là della montagna:

Je vais chercher ailleurs
Des hommes et non pas de la poussière humaine.

LAMARTINE.

Vista la quale indegnità di codeste letterarie quisquilie, nacque in Torino il desiderio di fare all'occasione del Congresso Scientifico un libro di men dispregevol tenore; e fu raccolto per cura del terso scrittore Dàvide Bertolotti, coll'òpera d'assài valenti scienziati, tra i quali Sismonda, Sclopis e Cibrario, fu intitolato *Descrizione di Torino*, e impresso colla non commune eleganza delle stampe torinesi.

E vi si vede tosto, che la cortesia piemontese volle aver sembante di conformare il donativo alla qualità delle persone. E quindi cominciò coi descrivere i monti che accèrchiano la valle subalpina, e i fiumi che la sòlcano, e coll'indicare in precisi metri le varie altezze del terreno; il quale dal letto del Po, ch'è già duecento metri sopra il mare, risale presso le sue fonti, appiè dell'aguglia di Monte Viso, a quasi duemila; e raggiunge a duemila e cinquecento il perpetuo ghiaccio, e a 4800 forma colle cime del Monte Bianco il sommo vèrtice del continente europèo. Fornito qualche cenno, troppo àrido per verità, sul clima, le gràndini, le piogge, i terremoti, si tocca in una pàgina dello stato sanitario e delle infermità dominanti. L'indice promette gentilmente di trattare l'istoria naturale del paese; ma il libro poi si riduce troppo avaramente a noverar 3 uccelli, 1 serpente e 3 insetti. E vero però che il disappunto è riparato in un'Appendice, in calce al volume, ove l'egregio Sismonda numera cinque o sei dozzine di fòssili che si scàvano nei vicini colli, come in una breve nota (a pag. 400) adombra lievemente la geologia dei contorni di Torino. L'illustre botàmco Moris vi annòvera poi con bell'òrdine scientifico poco meno d'un migliajo di piante; ma sono tutte *fanerògame*. Delle *crittògame* il compilatore non pensò a procacciarsi il minimo cenno; nemmeno dei *tartuffi bianchi*, per i quali il Piemonte fu cèlebre molti sècoli prima che avesse procreato Alfieri e Lagrange. — Gran negligenza che fu questa del sig. Dàvide Bertolotti!

Anche l'agricoltura fu trattata alquanto poveramente, e rinchiusa in quattro sole pàgine, a cui forma appendice la descrizione dei grandiosi vivaj dei Burdin e di Burnier e David. Meglio d'ogni altro

argomento fu trattato quello dell'industria sèrica; e sensatamente venne esteso dai confini municipali di Torino a tutto quanto il Piemonte. Il quale vi si valuta produrre 920 mila chilogrammi di seta grezza; e conta 20 mila fornelli, e 140 torcitoj di pregiato lavoro, e molti telaj da stoffe, di cui 1500 in Torino, e non pochi nella Riviera Ligure di Ponente. Il complesso della produzione, torcitura e tessitura delle sete in Piemonte vi si stima da 70 a 80 milioni di franchi. E anche il capitolo che riguarda la legislazione e la giustizia, ed è scrittura del conte Sclopis, uscì dai confini municipali; e così pure quello che accenna l'istoria della Casa regnante e l'ordinamento militare del regno; ma s'intralcia con un capitolo che tocca in particolare dell'istoria di Torino, e con un altro intitolato degli edificj e monumenti, cosicchè l'istoria torna in campo a tre diverse riprese. V'è un capitolo sul regio palazzo e la sua celebrata armeria, uno sull'università, uno sulle academie e gallerie, uno sulle prigioni. E qua e là si accennano in sufficiente misura le opere pie, le casse di risparmio, i provvedimenti edilizj, le illuminazioni ad olio e a gas, i mercati, i macelli, i teatri, il dialetto, i ponti, le strade, le piazze, la cittadella e le altre fortificazioni, i principali palazzi; e sei pagine vennero riserbate agli edificj sacri, e un capitolo di quattro pagine alle istituzioni religiose. Nella corsa suburbana si descrisse Superga, Moncalieri, Agliè, Stupinigi, Raconigi, il Valentino, la Veneria e la sua razza di cavalli; e lo scrittore osò tanto obliare il circolo fatato del principio municipale, da spingere una furtiva scorreia fino all'arco di Susa, alle ruine della Brunetta, e alla stretta del monte Cenisio. — In tutto ciò, se Torino ebbe soverchia paura d'allargarsi sul paese circostante, ebbe almeno il mèrito d'aver posta la mira alle notizie più gradite agli studiosi; e se non recò a compimento il quadro, almeno diede ampiezza alla cornice.

Nel libro che *Firenze* commise il raccogliere a Pietro Thouar" col lavoro di molti dotti, il primo capitolo, ch'è del valente Emanuele Repetti, descrive la valle dell'Arno, l'altezza della città, che si leva appena una quarantina di metri sul mare, e quella dei monti vicini, fra i quali il più alto, Monte Morello, supera di poco la scarsa statura di 900 metri. Descrive le tre rocce stratiformi, arenaria, calcare e marnosa, che, sotto il nome di *macigno, alberese e bisciajo*, fòrmano l'ossatura di quei colli; annòvera le terre che ordinatamente si estrassero nel forare un pozzo zampillante alla profondità di 107 metri; delinea il corso dell'Arno, le sue principali inondazioni, le aque sorgenti, le cave di pietra, i principali dati meteòrici; ma queste notizie naturali hanno spazio alquanto scarso; e scarso del pari quelle che riguardano all'agricoltura. Alquanto più lautamente si trattò l'industria e il commercio; e non mancano alcune notizie intorno alla popolazione, ai consumi, alle opere pie, ai provvedimenti civili. La maggior parte del volume è occupato da un sunto istòrico, dettato con savio e generoso sentimento, e dalla descrizione dei molti e doviziosi archivj e delle infinite opere d'arte, e dal giro della città e dei contorni, fino alla torre di Galilèo presso Arcetri, al Poggio Imperiale, a Pratolino, a Varlungo, a Fièsole, antica madre di Firenze. Ma perché non salire almeno fino alle selve di Vallombrosa, e agli altri due famosi santuarj della valle Casentina, i Camaldoli e il Sasso di Vernia. Quando noi consideriamo la somma varietà e bellezza delle istorie fiorentine nei tre sècoli di quella procellosa liberta, quando riguardiamo la lunga serie dei nomi illustri che nacquero dalla prodigiosa patria di Dante, di Michelangelo, d'Americo, di Machiavello, e gli inesausti tesori d'arte e di letteratura, e la dovizia dei monumenti, in una città dove sono monumenti cari alla memoria i nomi stessi delle piazze e delle vie: noi non vorremmo già che a questo troppo misurato volume si togliesse alcuna pagina d'arte o d'istoria. Ma davvero vorremmo che il valoroso raccoglitore vi avesse aggiunto almeno un altro volume, e che da un lato vi avesse reso un più largo omaggio agli studj naturali, toccando d'altr'erbe che non son quelle che s'aggrappano alle muraglie del ricinto urbano; e dall'altro lato Firenze non si fosse rinchiusa troppo nella sua valle, come se ancora

Al Galluzzo

Ed a Trespiano *avesse suo* confine...
e fosse Montemurlo ancor dei Conti.

La lode d'aver preso risolutamente a descrivere un territorio con preciso confine si deve ai cittadini di Pàdova, i quali, abbracciando col loro libro tutta quanta la loro provincia, vi delinearono lo stato complessivo d'un pòpolo di 300 mila ànime. Anzi avrèbbero con buon diritto potuto comprendervi tutto il loro vescovato, e quindi anche quella singolare popolazione di 30 mila ànime, che, sotto il nome di Sette Comuni, serba nelle alte valli tra Bassano e Trento un suo proprio idioma.

E anche il disegno della materia se non è compiuto, è preso almeno con tutta ampiezza. Men lodévole è l'òrdine, daché l'istoria del pòpolo precede a quella della terra che lo sostiene, e dei fiumi che la fecondarono e la difésero; il che ci sembra finir prima la rècita, e poi mostrar le scene. Solo nella quinta sezione troviamo descritte le terre e le aque dall'esimio Da Rio. Con sapere e disinvoltura, e senza avvilupparsi in oscure ambagi, questo scienziato espone con tutta semplicità come la terra padovana, al pari della rimanente valle del Po, sia un ammasso di due formazioni, l'una antica e *diluviale*, l'altra recente e *alluviale*; a cui le tòrbide del Bacchilione sovrapòsero una fertile marna argillosa, e quelle del Brenta un'ingrata sabbia silicea. A ciò più o meno si collègano le condizioni agrarie della provincia, la quale nelle parti settentrionali ha un terreno poco profondo, talora ghiajoso, talora sovrapposto a una concrezione di silice e calce che dicesi *caranto*; benché poi vi faccia compenso l'opportuno declivio del piano, e la facilità delle irrigazioni e degli scoli. Nei distretti meridionali il suolo è più agevole ed ubertoso, e solo in tutta prossimità delle Lagune diviene canneto a careggio. A mezzodì-ponente di Pàdova, surge come isola la massa dei Colli Euganei, che tiene circa un sèttime della provincia (3300^{ch. q.}), e la cui sommità, detta il Monte Venda, si eleva 577 metri sul vicino mare, mentre la città ne surge appena 13 metri. Tutto il nucleo e le vette di quei colli sono rupi emersorie, di basalti, e trappi, e soprattutto di trachite porfirica, e nell'eròmpere dalle vîscere della terra sgominarono e rovesciarono sui lati i depòsiti cretacei, e i terreni terziarj, e col rovente loro contatto li trasformarono in varj modi. Appiè dei monti, mæssime verso levante, sgòrgano ancora otto fonti d'aqua calda, tra le quali quella d'Abano è la più rinomata fino dai più antichi tempi.

Dopo il terreno sono descritti i fiumi, e quindi i canali. Il *Piòvego*, o *Pùblico*, fu scavato dai Padovani nel 1204, a diretta comunicazione con Venezia, e fin dal 1481 fu munito d'un sostegno al suo sbocco nella Brenta, poco dopo che questa invenzione èrasi fatta in Milano. Il *Bisato*, che scorre fra gli Euganei e i Bèrici, fu scavato dai Vicentini, per deviarvi ostilmente l'aque del Bacchilione; ma Pàdova vi supplì nel 1314, traendo della Brenta, presso Lìmena, il canale della *Brentella*, che ristaurò poco lungi dalle sue mura l'esàusto Bacchilione.

Nelle notizie sull'agricoltura vèngono annoverate le singole varietà delle viti padovane, e il modo di coltivarle, ora basse e a palo secco, ora in festoni, appoggiate al noce, al pioppo, e nei più bassi luoghi anche al sàlice. La coltivazione del gelso finalmente vi si propaga, e già produce quasi 300 mila chilogrammi di bòzzoli; quella dell'olivo pròspera ancora sui Colli, ove il solo commune d'Arquà ne ritràe pel valsente di cento mila lire. Il riso di Piazzola, Este e Montagnana non adegua il consumo del paese, il quale importa anche grosso bestiame; i prati sono scarsi; il frumento s'esporta per 400 mila ettoltri, e il vino per 200 mila. Ma la pastorizia e il lanificio, ch'èrano principali dovizie dei Padovani nei tempi andati, vanno languendo; e solo in poca parte vi supplisce il lavoro della seta. Qui tèrmina la parte trattata dal Da Rio, ch'è quasi il midollo dell'òpera. Mancava un cenno botànico, e vi provide in parte l'egregio Trevisan con un'appendice, che intitolò *Prospetto della Flora Euganea*.

Nelle altre sezioni, Furlanetto descrisse Pàdova romana; e Menin, con modi forse troppo studiati, ne delineò le vicende nel Medio Evo, e soprattutto la sanguinosa lotta di quella cittadinanza coi feudatarj Ezzelini e Scalìgeri, e il famoso assedio che i Veneziani vi sostènnero contro l'imperator Massimiliano e la Lega di Cambrai. Selvàtico descrisse gli edificj sacri e profani; ma con troppo diffusi particolari oppresse alquanto le belle cose che con raro sentimento dell'arte dettò sulla meravigliosa basilica del Santo. De Visiani descrisse la veneranda università, con tutti i suoi gabinetti di fisica, di chimica, d'anatomia, d'istoria naturale, d'antiquaria, coll'istituto veterinario, l'osservatorio astronòmico, l'orto agrario, e quell'orto botànico ch'è il più antico di tutti perché fondato dalla repùbblica Vèneta già da

trecento anni (1545), e campo alle prime lezioni pubbliche di botànica che si udissero in Europa. Quattro preziose biblioteche, dell'Università, del Seminario, del Capitolo, e del Santo vengono descritte con tutti i collegj e le scuole; e vi primeggia il Collegio Rabbìnico, e quello della nazione Armena, che co' suoi studj onora tanto le terre ospitali di Pàdova e di Venezia. De Zigno descrisse i quattro teatri, le càrceri e le òpere pie, fra le quali la Casa degli Invàlidi, fondata primamente dal nostro concittadino Teuliè, e capace di 500 soldati e 30 ufficiali. Finalmente il C. Cittadella Vigodàrzere descrisse i più deliziosi o i più memoràbili luoghi dei Colli Euganei, ove si allevò la fanciullezza di Tito Livio, e compié il suo corso la gloriosa vita di Petrarca; e G. Cittadella descrisse i luoghi della pianura e soprattutto Este e Carrara, nidi di due cèlebri famiglie, nonché la città di Montagnana, e la elegantissima colonia che i Padovani fondarono nel 1220 in Cittadella, e da cui Benvenuto da Carturo, che la condusse, ebbe il nome di Benvenuto della Cittadella, che poi passò nei due valenti scrittori.

Questo libro dei Padovani è senza forse il migliore di tutti, poiché lo straniero ne ritràe chiara se non completa nozione intorno all'antichissima città d'Antènore e al territorio, del quale ella in sé raccoglie e rappresenta la naturale attitudine, l'agricoltura, l'industria e gli studj.

Per tal modo abbiamo visto i Pisani offrire al primo Congresso il dono d'un libro già fatto; i Torinesi e i Fiorentini con decorosa gentilezza farne raccogliere uno a bella posta, e di più opportuno lavoro; e finalmente i Padovani tracciare la descrizione d'una intera provincia d'Italia, per concertato e speciale lavoro di nove distinti ingegni. Ecco adunque l'instituzione dei Congressi Scientifici prometterci un inatteso frutto nella descrizione delle singole provincie d'Italia, fatta dai più culti cittadini col sicuro contributo dei loro particolari studj. Ma il frutto non pervenne ancora a maturanza; e perché dalle separate descrizioni provinciali surga un lùcido concetto complessivo, bisogna che le parti si lavòrino tutte su conforme disegno; quindi, che questo sia svolto con tutta l'ampiezza dei moderni studj; e finalmente, che in ogni provincia vi s'imprima un valévole impulso.

Ed è mestieri d'un'altra cosa assai più malagévole. E mestieri che il Congresso vada per tanti anni peregrinando da provincia a provincia, che ne venga perlustrata tutta quanta l'Italia. Ora, la superficie della terra itàlica è di 95 mila miglia (325 mila ch.); quella della provincia padovana di sole 620 (2,124^{ch.}). - Di questo passo adunque si richiederebbe, a toccar fine all'impresa, *il corso d'anni* 150.

Savio consiglio adunque sarebbe dividere a più larghi campi il terreno, e non ordinare gli studj per singole provincie, ma per ampie regioni. Per tal via si eviterebbe un'infinita ripetizione di quelle notizie naturali di monti, e fiumi, e climi, e vegetazioni, che abbracciano con uniforme influsso molte provincie; e queste unità naturali da sé medésime indicherèbbero il riparto e i tèrmini delle diverse regioni. E inoltre, le singole provincie non sempre racchiudono un nùmero di speciali conoscitori, che corrisponda a tutte le parti del vasto argomento; ma più provincie potranno con recìproco vantaggio ed onore fornirsi il sussidio scambiévole dei loro studj. A darvi spinta, basterebbe l'aspettativa che il Congresso fosse per adunarsi in una qualunque siasi delle città comprese in quella regione; vita nostra natural durante, potremmo sperare di vederne fatta qualche cosa; e non sarebbe necessario tramandare l'incàrico «dei figli ai figli e a chi verrà da quelli». Anzi, i lavori potèbbero concertarsi ed avviarsi *immantamente*, e con uniforme disegno in ciascuna regione. Chi avesse più lungo intervallo di tempo, potrebbe raccògliere più posato e copioso lavoro; ma chi fosse soprapreso dall'imminente solennità, offrirebbe intanto quella parte dell'òpera che avesse pronta; e negli anni successivi potrebbe andar poi compiendo le lacune con altrettante appendici. E queste sarèbbero a publicarsi sotto nome d'*Annuario*; e sarebbe un'instituzione perpetua, poiché nessuno esaurirà mai tutti i tesori delle dovizie naturali e degli òrdini civili di qualsiasi paese. Il nome di *Guida* potèbbesi lasciar vivere, ristretto a un libèrcolo d'indizj, a un *Vade mecum* tascàbile, annesso alla pianta delle singole città.

Per l'anno che corre, e pel Congresso sovrastante, giova sperare che Lucca avrà piuttosto seguito l'esempio di Pàdova che non quello di Pisa e di Firenze; ma per l'anno venturo sarebbe più sensato consiglio raccògliere le naturali e civili notizie d'un'intera regione, di quella cioè di cui nella signorile

nostra Milano si riassume l'opulenza, l'industria e la civile e letteraria cultura. I suoi confini sono manifestamente determinati dalla forma de' suoi monti, dalla privilegiata ed esclusiva dote de' suoi laghi, dalla vastità del piano, dall'unità linguistica e dall'indole de' suoi abitanti, dalle vicende passate, dallo stato presente. Laonde, quandanche il terreno delle nove province, alle quali ora si restringe il già sì vasto nome di Lombardia, appena formi la *quindicèsima* parte della terra d'Italia, ragion vuole che, dovendo anche essere il primo esempio di questi lavori, per quanto la materia il permette si aqueti entro questo confine. Possa l'esempio propagarsi alle altre regioni d'Italia, benché alcune, per mèrito d'infessi scienziati, siano già lodevolmente descritte, come a cagion d'esempio la Sardegna dal generale Alberto della Marmora. Che se l'instituzione dei Congressi Scientifici ci venne insegnata dagli stranieri, di ricambio l'Italia insegni loro l'utile pensiero di valersi dei Congressi a dar nuovo fondamento e nuova vita a quegli studj descrittivi, da cui l'amministrazione degli Stati può ritrarre lume e vantaggio, e da cui la riputazione dei pòpoli pur troppo in grandissima parte dipende.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 6, fasc. 35, 1843, pp. 471-483.